

Mo Yan

Cambiamenti

Traduzione di Patrizia Liberati

nottetempo

Vorrei raccontare i fatti accaduti dopo l'anno 1979, ma i miei pensieri continuano a spingersi oltre quel limite e mi riportano indietro a un pomeriggio d'autunno del 1969, nel sole sfavillante, tra crisantemi giallo oro, mentre le rondini migravano al Sud. A quel punto, la memoria e la coscienza di me stesso si fondono in un amalgama. Eccomi nel mio ricordo, un bambino solo che è appena stato cacciato da scuola. Attratto dagli schiamazzi che provenivano dall'interno, ero scivolato furtivamente attraverso il cancello incustodito e, percorrendo un lungo corridoio buio, avevo raggiunto il cuore dell'edificio, un cortile circondato da costruzioni. Sulla sinistra era piantato un palo in legno di quercia con – in cima – una traversa fissata con del filo metallico da cui pendeva una campana di ferro macchiata di ruggine rossastra. Sul lato destro c'era un tavolo di fortuna in mattoni e cemento per le partite di ping-pong e, intorno al tavolo, era raccolto un gruppo di spettatori che guardavano due persone impegnate a giocare. Il frastuono proveniva da lí. Era il periodo delle vacanze autunnali per quella scuola di

campagna e il pubblico era composto per la maggior parte da insegnanti e da poche, attraenti studentesse. Erano state selezionate dalla scuola per partecipare al torneo distrettuale che si sarebbe svolto durante la festa nazionale e non erano andate in vacanza perché dovevano allenarsi. Siccome erano le figlie dei quadri dell'Azienda agricola statale, il loro sviluppo fisico era regolare e avevano la carnagione chiara di chi viene nutrito a sufficienza, e le loro famiglie benestanti le avevano vestite di colori vivaci. Bastava un'occhiata per accorgersi che loro e noi ragazzini poveri non facevamo parte della stessa casta. Noi le osservavamo ammirati e loro non ci degnavano neppure di uno sguardo. Liu Tianguang, il mio insegnante di matematica, era uno dei due giocatori. Era un uomo basso con una bocca dalle dimensioni spropositate. Si diceva che riuscisse a infilarci dentro tutto il pugno, ma noi non eravamo mai stati testimoni di quell'impresa mirabile. Spesso nella mia mente affiora l'immagine di lui che sbadiglia seduto in cattedra, quelle sue fauci spalancate erano una vista spettacolare. Era stato soprannominato *hema*, "ippopotamo", ma noi gli ippopotami non li avevamo mai visti e *hama*, "rospo", ha un suono simile e una bocca altrettanto grande, e così Liu l'Ippopotamo era diventato Liu il Rospo. Il nomignolo non era stata una mia invenzione ma le indagini, chissà come, portarono a me. Affibbiare

un soprannome al figlio di un martire di guerra, nonché vicepresidente del Comitato rivoluzionario della scuola, era stato un delitto gravissimo, la cui inevitabile conseguenza fu il depennamento del mio nome dal registro di classe e l'espulsione dalla scuola.

Fin da piccolo sono sempre stato un povero infelice, un disgraziato a cui le furbizie si ritorcono sempre contro. Persino i tentativi di ingraziarmi i maestri venivano presi come macchinazioni ai loro danni. Più di una volta, mia madre mi aveva detto sospirando: "Figlio mio! Sei come il gufo che annuncia buone nuove, per quanto si forzi non gli crederanno mai!" Proprio così, non c'era verso che nominassero me e una buona azione nella stessa frase, ma se si trattava di una briconata allora il responsabile dovevo essere io. Chiunque abbia pensato che agivo per spirito di contraddizione, che ero privo di senso morale, che odiavo la scuola e tutti gli insegnanti, mi ha clamorosamente frainteso. In verità, per la mia scuola io provavo un attaccamento profondo, e al nostro maestro Liu Bocca Larga riservavo un sentimento ancor più speciale. Perché anch'io avevo una bocca enorme. Ho scritto un racconto intitolato *Bocca larga* e il bambino della storia l'ho modellato su di me. Io e il maestro eravamo compagni di sventura e tra noi sarebbe dovuto esserci un rapporto di stima reciproca o, per lo meno, il senso che quel mal comune era un mezzo

gaudio. Lui era l'ultima persona al mondo a cui avrei affibbiato un nomignolo. Una logica per me evidente, ma che al maestro sfuggiva del tutto. Quel giorno mi prese per i capelli e mi trascinò fino nel suo ufficio, con un calcio mi scaraventò a terra e la prima cosa che disse fu: "Tu... tu... il corvo che si fa beffe del maiale perché è nero! Fai una pisciata e specchiatici dentro, così vedrai la tua boccuccia di ciliegia!"

Avrei voluto spiegarmi ma lui non me ne diede modo, e così Mo Bocca Larga, il bravo bambino che sentiva di avere una grande affinità con il maestro Liu, fu cacciato da scuola. A dimostrazione del fatto che sono un essere abietto, anche dopo che il maestro aveva dato l'annuncio ufficiale della mia espulsione davanti all'assemblea degli insegnanti e degli studenti riuniti, io continuai ad amare la mia scuola come prima e ogni giorno, con il mio vecchio zaino in spalla, trovavo il modo di scivolare oltre il cancello.

Le prime volte era stato il maestro stesso a cacciarmi via, vedendo che non mi muovevo, lui mi prendeva per un orecchio o per i capelli e mi trascinava fuori. Non faceva però in tempo a tornare nel suo ufficio che io ero già rientrato. Allora aveva dato l'incarico di mandarmi via ad alcuni tra gli studenti più robusti, loro mi avevano afferrato per le braccia e le gambe, trasportato fuori dal cancello e scaraventato in strada. Non si erano ancora riseduti in aula che io ero ricom-

parso dentro. Mi appiattivo contro i muri, cercavo di farmi piú piccolo per non attirare l'attenzione, per cercare di muoverli a compassione. Stavo lí nel cortile ad ascoltare le loro risate allegre, a guardarli scorrazzare felici. Quello che amavo piú di tutto erano le partite di ping-pong, le osservavo rapito, spesso con le lacrime agli occhi, mordendomi il pugno. Alla fine, rinunciarono a cacciarmi.

Eccoci a quel pomeriggio d'autunno di quarant'anni fa, io schiacciato contro il muro guardo Liu il Rospo che fa volteggiare la racchetta, se l'è costruita da solo ed è piú grande del normale, ricorda una di quelle vanghe in dotazione all'esercito. Sta giocando contro Lu Wenli, la mia ex compagna di banco. A essere onesti, anche la bocca di Lu Wenli era alquanto grande, ma era di una grandezza che a lei si addiceva, non spropositata come la mia o quella del maestro. In un'epoca in cui una bocca generosa non era tra i canoni estetici, lei era tuttavia considerata una piccola bellezza. Per giunta, suo padre faceva l'autista per l'Azienda agricola statale, guidava un camion Gaz-51 di produzione sovietica, rapido come il vento, veloce come una saetta, dall'aspetto imponente e minaccioso. Quelli erano tempi in cui fare il camionista era un nobile mestiere. Una volta che il maestro Zhang, l'insegnante responsabile della nostra classe, ci assegnò il tema "Il mio ideale", almeno la metà dei maschi

scrisse che avrebbe voluto fare l'autista. He Zhiwu, il piú alto e robusto tra i nostri compagni, con una faccia piena di brufoli e una peluria sul labbro che lo faceva sembrare un ragazzo di venticinque anni, aveva scritto semplicemente: “Nella vita ho un solo ideale, il mio unico sogno è quello di fare il padre di Lu Wenli”. Al maestro Zhang piaceva prendere il migliore e il peggiore tra i temi e leggerli a voce alta davanti alla classe. Non ci diceva chi era l'autore, voleva che lo indovinassimo noi. A quell'epoca in campagna chiunque si esprimesse in *putonghua*, la lingua cinese standard, veniva messo alla berlina senza eccezione alcuna, neppure a scuola. Zhang era l'unico maestro che aveva il coraggio di fare lezione in *putonghua*. Si era diplomato all'Istituto di Magistero e avrà avuto poco piú di vent'anni. Aveva un viso magro, allungato e pallido, si pettinava i capelli con la riga in mezzo e si vestiva con una giacca in stile militare di gabardine blu che a forza di lavarla era diventata quasi bianca. Portava il colletto fermato con due graffette e le soprammaniche di stoffa blu scuro. È improbabile che per quattro stagioni all'anno abbia indossato le stesse cose, ci saranno pur stati altri colori e altre fogge, ma io me lo ricordo sempre vestito in quel modo. Prima si materializzano le soprammaniche e le graffette sul colletto, poi la giacca e dopo il viso, i lineamenti, la voce e l'espressione. Se non rispettassi questo ordine

preciso, non riuscirei mai a evocare la sua immagine nella mia mente. Negli anni ottanta sarebbe stato definito un “pallido damerino”, nel gergo degli anni novanta un “giovane aitante”, oggi probabilmente si direbbe un “affascinante fratello”.

Ci saranno sicuramente altre espressioni alla moda, modi piú attuali per descrivere un bel ragazzo, lasciatemi controllare con la figlia del mio vicino e vi dirò. He Zhiwu sembrava molto piú vecchio del nostro maestro. Dire che poteva sembrare suo padre sarebbe un po’ eccessivo ma, se avesse affermato di esserne lo zio, nessuno si sarebbe stupito piú di tanto. Ricordo ancora la scena del maestro Zhang che, in toni enfatici e beffardi, leggeva il tema: “Nella vita ho un solo ideale, un unico sogno: fare il padre di Lu Wenli”. Dopo una breve pausa di silenzio pesante, uno scroscio di risate riempí la classe. Il tema di He Zhiwu era tutto lí, in quelle tre frasi. Il maestro Zhang reggeva il quaderno con due dita e lo scuoteva, come se volesse farne uscire i bigliettini di note da copiare all’esame.

“Un vero talento, brillante!” disse il maestro. “E indovinate un po’ chi è il geniale autore di questo capolavoro?” Non ne avevamo idea, ci girammo a destra e a sinistra e, dopo esserci guardati intorno, ci voltammo finalmente indietro alla ricerca del genio. Ben presto i nostri occhi si puntarono sul viso di He Zhiwu. Lui era il piú alto, il piú muscoloso di tutti e si divertiva a



tormentare i compagni di banco, per questo il maestro lo aveva fatto sedere da solo in fondo all'aula. Può anche esserci sembrato che, sotto i nostri sguardi, il suo viso avesse mostrato un lieve rossore, ma un occhio piú attento avrebbe visto che non era arrossito affatto. A prima vista, la sua espressione ci parve imbarazzata, ma un esame piú accurato rivelò che era perfettamente a suo agio. Direi che in un certo senso era persino fiero di sé, sul suo volto era stampato un sorriso ebete, malevolo e astuto al tempo stesso. Il suo labbro superiore era decisamente corto e, quando sorrideva, scopriva le gengive violacee sui denti gialli e gli incisivi separati da una fessura. La sua specialità era fare le bollicine, spruzzando saliva attraverso lo spacco tra i denti. vederle ondeggiare davanti al suo viso, una dopo l'altra, era uno spettacolo che ci lasciava rapiti. Proprio in quel momento, decise di mettersi a spruzzare bollicine. Il maestro Zhang prese il quaderno e lo lanciò come un frisbee, a metà percorso atterrò davanti a Du Baohua – una studentessa diligente – che lo prese con due dita e, con un'espressione di disgusto, lo scaraventò all'indietro. Poi il maestro chiese: “Allora, He Zhiwu, raccontaci un po' perché vuoi fare il padre di Lu Wenli”. Lui continuava a fare le bollicine. “Alzati!” ruggì il maestro. He Zhiwu si alzò, aveva un'aria arrogante, sembrava che se ne fregasse altamente. “Parla! Perché vuoi fare il padre di Lu Wenli?”

Ci fu un altro scroscio di risate. Tra il giubilo che aveva riempito la sala, Lu Wenli che era seduta vicino a me si accasciò sul banco e scoppiò in singhiozzi.

La ragione di quel pianto mi sfugge ancora oggi.

He Zhiwu continuava a ignorare la domanda del maestro, l'espressione sul suo viso si faceva sempre piú strafottente. Il pianto di Lu Wenli aveva ingarbugliato una situazione che al principio era sembrata molto semplice, e l'atteggiamento di He Zhiwu costituiva una sfida all'autorità dell'insegnante. Immagino che, se Zhang avesse saputo che sarebbe andata a finire così, probabilmente avrebbe evitato di leggere il tema ma, una volta scoccata, la freccia non torna piú indietro e lui fu costretto a gridare: "Sparisci o ti faccio rotolare fuori!"

Il nostro geniale compagno He Zhiwu, che era piú alto del maestro, prese quelle parole alla lettera, dopo aver messo le braccia intorno allo zaino si raggomitolò a terra e cominciò a rotolare nel corridoio largo appena un metro che separava le due file di banchi. Le risate che stavano per sgorgare dalle nostre gole furono ricacciate indietro, nella solennità di quel momento ogni ilarità sarebbe stata fuori luogo. Il pallore di rabbia sul viso del maestro e il pianto scosso dai singhiozzi di Lu Wenli avevano contribuito a creare un'atmosfera opprimente. L'uscita ruzzolante di He Zhiwu non fu certo cosa semplice, non riusciva

a mantenere l'orientamento e continuava a sbattere contro le gambe dei banchi e delle panche. E ogni volta che urtava era costretto a raddrizzare la traiettoria. Il pavimento della nostra aula era rivestito di mattoni grigi, la superficie resa irregolare dalla polvere che ci portavamo sotto i piedi. Non sarà certo stato piacevole essere nei panni di He Zhiwu mentre rotolava per terra, ma chi stava decisamente peggio era il maestro Zhang. Perché se quello dello studente era un semplice disagio fisico, il maestro invece era sottoposto a una tortura spirituale. Autoinfliggersi una sofferenza allo scopo di punire qualcun altro non è certo un atteggiamento eroico, direi piuttosto che si tratta di una canagliata. Ma chi si comporta a quel modo non può essere una canaglia qualsiasi. Ogni grande farabutto racchiude in sé almeno un briciolo di eroismo e i grandi eroi sono in parte anche grandi mascalzoni. He Zhiwu sarà stato un grande farabutto o un grande eroe? Lasciamo perdere, non lo so neanche io. In ogni caso è uno dei personaggi importanti di questa storia, e spetterà al lettore decidere come considerarlo. A forza di rotolare, finalmente uscì dalla classe. Si tirò su in piedi, era tutto sporco di terra e, senza girarsi, si allontanò. Il maestro Zhang si mise a urlare: "Non ti muovere!" ma He Zhiwu continuò a camminare senza guardarsi indietro. Fuori c'era un sole brillante, un paio di gazze gracchiavano appollaiate

sul pioppo davanti alla nostra classe. Mi parve che il suo corpo emanasse fasci di luce dorata, non so cosa abbiano pensato gli altri ma in quell'attimo lui per me diventò un eroe. Si allontanava a grandi falcate e non intendeva voltarsi indietro, ne andava del suo onore. Frammenti di carta piccoli e grandi scivolarono via dalla sua mano e, dopo aver fluttuato nell'aria, si posarono sulla polvere. Non so cosa abbiano provato gli altri, ma io avevo il cuore che per l'eccitazione batteva all'impazzata. Aveva stracciato il libro di testo! Aveva distrutto il quaderno! Aveva tagliato i ponti con la scuola, se l'era gettata alle spalle mettendosi gli insegnanti sotto i piedi. Come un uccello uscito dalla gabbia, era libero. Le loro regole, i loro divieti non avevano più potere su di lui. E invece noi, noi saremmo rimasti a sopportare le imposizioni dei maestri. Per complicare ulteriormente le cose, He Zhiwu che rotolava fuori dalla classe, strappava i libri e la faceva finita con la scuola, aveva suscitato in me un'ammirazione profonda, io sognavo il giorno in cui sarei stato capace di un simile gesto eroico. Quando però, non molto dopo, fui espulso dal maestro Liu, provai un dolore atroce, il legame affettivo che mi univa alla scuola era tanto forte da attanagliarmi le viscere. Basterebbe un particolare come questo per stabilire chi fosse l'eroe e chi il vigliacco.

He Zhiwu se ne era già andato a grandi falcate,

ma Lu Wenli continuava a singhiozzare affranta. Il maestro le disse, in tono spazientito: “Basta adesso. He Zhiwu intendeva dire che avrebbe voluto fare il mestiere di tuo padre, non che sarebbe voluto essere tuo padre. E poi, ammesso che volesse diventare tuo padre, questo basterebbe a renderlo tale?” A quelle parole, Lu Wenli alzò la testa, tirò fuori dalla tasca un fazzoletto a fiori, si asciugò gli occhi e non pianse più. Quando lei guardava dritto in faccia qualcuno, i suoi occhi grandi e alquanto distanti tra loro le davano un’espressione un po’ ebete.

Perché il papà di Lu Wenli era diventato il nostro ideale? Per la sua velocità. I bambini adorano la velocità. Se eravamo in casa a mangiare e sentivamo il rombo del motore, mettevamo da parte le ciotole e correvamo all’imboccatura del vicolo a goderci lo spettacolo del Gaz-51 color verde erba che arrivava all’impazzata dall’estremità orientale o da quella occidentale del villaggio. Le galline intente a razzolare cercando cibo nella polvere svolazzavano via in preda al panico, i cani che gironzolavano per la strada si mettevano al riparo saltando nei fossi. Insomma, quando passava il camion, c’era un fuggifuggi generale. Incurante dei frequenti casi di galline schiacciate e cani travolti, il padre di Lu Wenli non riduceva l’andatura. Senza fiatare i proprietari delle bestie ne raccoglievano le spoglie e se le portavano a casa, nessuno protestava

o piantava grane con il padre di Lu Wenli. Gli automezzi vanno veloci, altrimenti non potrebbero dirsi tali. Sono le galline e i cani a dover evitare le vetture, non certo il contrario. Per di piú, quello era un residuo bellico, un veicolo di produzione sovietica che dicevano avesse partecipato alla guerra di resistenza contro l’America in soccorso della Corea, la carrozzeria aveva ancora i fori delle raffiche sparate dagli aerei americani. Come dire, era un camion con meriti di servizio e dal passato glorioso che, negli anni in cui divampava furiosa la lotta, aveva sfidato con coraggio selve di fucili e piogge di proiettili e oggi, in tempo di pace, continuava a sfrecciare veloce lasciandosi dietro una scia di fumo e di polvere. Quando il camion ci passava davanti a tutta velocità, vedevamo attraverso il vetro il padre di Lu Wenli, in atteggiamento fiero. C’erano giorni in cui portava gli occhiali scuri, altri giorni invece no; a volte aveva i guanti bianchi e a volte non se li metteva. Ma io lo preferivo con gli occhiali e con i guanti. Perché avevamo visto un film in cui l’eroe, uno dei nostri infiltrato tra le linee del nemico, si spacciava per un loro alto ufficiale e in guanti bianchi e occhiali scuri ispezionava l’artiglieria. Con la mano inguantata, toccava l’interno di un cannone e, mostrando le dita nere, li apostrofava in tono ufficiale e pedante: “È cosí che tenete i vostri cannoni?”

L’uniforme dell’esercito nemico in stile americano

era magnifica, in quella tenuta con i guanti bianchi e gli occhiali scuri il nostro uomo acquisiva un piglio eroico, un'eleganza senza pari. Per un lungo periodo, dopo aver visto il film, noi ci divertimmo a impersonare l'eroe e, imitando il suo atteggiamento, ripetevamo la frase: "È così che tenete i vostri cannoni?" Ma senza i guanti la nostra interpretazione non era mai perfetta. Tutti sognavamo di procurarci un paio di guanti bianchi; quanto all'uniforme all'americana, agli occhiali scuri e a quel revolver che lui portava appeso al fianco, erano oggetti troppo preziosi e non osavamo neppure sognarli. Molti maschi e anche alcune femmine della nostra classe idolatravano He Zhiwu, non soltanto per il modo singolare con cui aveva lasciato la scuola, ma anche per l'estrema disinvoltura che, non molto tempo dopo, aveva dimostrato al cospetto degli insegnanti e degli studenti riuniti.

Era il 1° giugno, il giorno della Festa dei bambini e dell'intero corpo insegnante, e tutti gli studenti erano raccolti sul campo delle esercitazioni davanti al portone della scuola per la solenne cerimonia dell'alzabandiera. La nostra scuola si trovava in un luogo isolato ma era nelle vicinanze dell'Azienda agricola statale, dove lavoravano alcuni elementi di destra di eccezionali capacità. Quelli con una competenza in ambito culturale o sportivo diventarono nostri supplenti. Con il loro aiuto, Lu Wenli ottenne il titolo di campionessa

giovanile di ping-pong del Distretto di Gaomi e Hou Dejun quello di campione giovanile di salto con l'asta della Prefettura di Changwei. Organizzarono nella nostra scuola anche una vera e propria banda musicale in stile militare. Con la grancassa, dieci tamburi, due coppie di piatti, dieci cornette, dieci tromboni, e due sousafoni scintillanti, di quelli che si avvolgono intorno al corpo con la bocca rivolta verso il cielo. La gente di campagna era abituata agli strumenti tradizionali, un tamburo, un gong e una coppia di cimbali, *dongdongqiang, dongdongqiang, dongqiang dongqiang dongdongqiang*, ai ritmi ripetitivi e monotoni, al fracasso rozzo e volgare. La prima volta che la nostra banda si esibì sul campo di addestramento con la sua maestosità, il suo stile e la sua eleganza, quell'armonia e le melodie esaltanti, tutto contribuì senza dubbio ad allargare gli orizzonti e ampliare i padiglioni auricolari di quei paesani. Quando mai avevano assistito a tanta magnificenza? Chi prima di allora aveva udito un suono simile? Ogni membro della banda indossava l'uniforme fornita dalla scuola, i maschi in pantaloncini blu e camicia bianca, le femmine con la blusa bianca e la gonna blu, tutti portavano calzettoni bianchi e scarpe bianche da ginnastica. Erano un vero spettacolo con i visi imbellettati di rosso e le sopracciglia sottolineate con il carboncino, le femmine con nastri di seta rossa tra i capelli e i maschi con il far-



fallino rosso al collo. E tutti portavano guanti di filo bianchi immacolati! Quegli strumenti e quelle divise erano costati una fortuna. La scuola non se li sarebbe mai potuti permettere, avesse anche venduto tutti i banchi, le panche, e persino la campana di ferro. Ma per l'Azienda agricola statale erano un'inezia, una piuma strappata a una gallina, e non dico "un pelo su nove mucche" perché mi sembrerebbe troppo esagerato. Nelle mie storie ho spesso descritto l'Azienda agricola di Jiaohe e i suoi elementi di destra, che a me sono sempre sembrati felici e beati nella loro esistenza dedita al piacere dei sensi. Loro sono il tema principale del mio racconto *La gara di corsa di trent'anni fa* e, se siete interessati, potete andarlo a leggere. Nella finzione del racconto però molte cose sono inventate di sana pianta, mentre qualsiasi discordanza storica in queste mie memorie è soltanto una distorsione del ricordo, a distanza di tanti anni.

L'Azienda agricola statale di Jiaohe era patrimonio comune di tutto il popolo, e apparteneva alla stessa struttura dei Corpi di produzione e costruzione, che esistono ancora oggi nello Xinjiang. Il personale era costituito per lo più da soldati smobilitati a cui si uní, più tardi, un gruppo di giovani istruiti provenienti da Qingdao. All'inizio degli anni sessanta, i mezzi di produzione nel nostro villaggio erano il carro trainato dai buoi e l'aratro di legno mentre a Jiaohe avevano

una mietitrebbia Combine rosso fiammante di produzione sovietica. Lo shock che ci provocò la vista di quell'aggeggio che faceva il suo ingresso trionfale nei diecimila *mu*, quasi settecento ettari, della fattoria coltivati a grano non fu certo inferiore a quello che colpí i nostri nonni in occasione dell'apertura della linea ferroviaria Jiaozhou-Jinan nel 1900, quando una locomotiva di fabbricazione tedesca sfrecciò davanti al loro villaggio sputando fumo nero. Per un'unità di lavoro di tali dimensioni, attrezzare una banda nella vicina scuola era una bazzecola, l'equivalente di spolverarsi un piatto di germogli di soia per il leggendario generale tigre Zhang Fei. Se vi sembro prolisso, vi faccio ora le mie scuse, un vortice di ricordi affolla la mia mente e non sono io a volerli mettere per iscritto ma loro che traboccano fuori da soli.

Per quale motivo i membri dell'Azienda agricola di Jiaohe avevano voluto mettere su una banda musicale nella nostra scuola? Perché i loro figli studiavano lí. E perché gli elementi di destra erano diventati nostri supplenti? Sempre a beneficio dei loro figlioli. Nella nostra scuola l'insegnante con il titolo di studio piú alto era il maestro Zhang, diplomato all'Istituto di Magistero, per non parlare di Liu Bocca Larga che aveva appena un diploma di scuola elementare. Gli elementi di destra che ci avevano mandato erano tutti intellettuali di alto livello. Non credo ci sia biso-

gno di aggiungere altro, avrete di certo capito che, a quel tempo, la nostra era la miglior scuola elementare della penisola dello Shandong. Io, che prima di essere cacciato avevo frequentato solo fino alla quinta, una volta entrato nell'esercito mi accorsi che avevo qualcosa da insegnare ai miei commilitoni, diplomati alle superiori. Se all'epoca avessi preso il diploma elementare, quando nel 1977 ripristinarono l'esame di ammissione sarei probabilmente riuscito a iscrivermi all'Università di Pechino o alla Tsinghua.

Mentre a testa in su guardavamo la bandiera rossa a cinque stelle che si alzava lentamente sull'asta accompagnata dalla banda che intonava "L'Oriente è rosso", He Zhiwu fece la sua comparsa nel punto piú in vista del campo di addestramento. Indossava una vecchia divisa militare resa quasi bianca dai lavaggi, un berretto seminuovo da ufficiale con la visiera, portava i guanti bianchi e gli occhiali scuri e teneva in mano un frustino che si era fatto da sé. Perché all'alzabandiera suonavano "L'Oriente è rosso" e non l'inno nazionale? Perché in quegli anni l'autore e il compositore dell'inno erano entrambi caduti in disgrazia. E He Zhiwu, dove se l'era procurato quel completo? Allora non ne avevo idea. Anni dopo lo incontrai a Qingdao e glielo chiesi, lui fra il serio e il faceto mi rispose ridendo: "Me l'aveva prestato il padre di Lu Wenli!" Il suo travestimento non sarà stato all'altezza di quello

dell'eroe del film, ma noi restammo lo stesso senza parole. A passo misurato, con la testa alta e il petto in fuori, avanzava spavaldo tra la falange degli studenti e il gruppo dei dirigenti scolastici. Camminava tenendo il frustino puntato verso di noi e, in tono affettato, ci apostrofò: “È così che tenete i vostri cannoni?”

I dirigenti della scuola erano come folgorati, osservarono impotenti He Zhiwu che, altero, gli sfilava davanti, e altrettanto stupefatti lo videro tornare indietro. Poi, fischiando, lui si infilò in un vicolo sul lato del campo. Noi lo seguimmo con lo sguardo, lo vedemmo salire sulla spalletta del fiume e scomparire dall'altra parte. Sapevamo che lì c'era l'acqua e lo immaginammo mentre raggiungeva la riva. Si sarebbe spogliato e tuffato per farsi un bagno, o sarebbe rimasto a contemplare la propria immagine riflessa? Dopo questo interludio, lo spettacolo organizzato dalla scuola perse ogni attrattiva: né i toni alti e bassi, il ritmo e le pause della declamazione in versi, né le mille trovate comiche del “giornale vivente”<sup>1</sup> riuscirono a trascinare il nostro cuore via dalla riva del fiume. Il maestro Liu annunciò furioso: “Adesso lo sistemiamo noi!”

Non mi è mai giunta notizia che il maestro abbia sistemato He Zhiwu. Il padre aveva sgobbato per decenni come bracciante agricolo sotto un latifondista,

<sup>1</sup> Rappresentazione drammatica delle notizie del giorno. [n.d.t.]

la madre era diventata membro del Partito Comunista del villaggio prima di tutti gli altri. Era una donna con la faccia butterata, i piedi enormi e un carattere irascibile, la trovavi spesso in piedi sulla grossa macina davanti a casa loro che imprecava senza motivo contro tutto e contro tutti. Stava con la mano sinistra poggiata su un fianco e il braccio destro sollevato verso il cielo, tale e quale a una di quelle vecchie teiere di una volta. He Zhiwu era il figlio maggiore, dopo di lui c'erano tre fratellini e due sorelline. Abitavano in una catapecchia di tre stanze che cascava a pezzi, non avevano neppure una stuoia per coprire il *kang*, la piattaforma di mattoni riscaldata su cui dormivano. Non dico il maestro Liu, ma fosse anche stato il presidente Mao in persona, che cosa avrebbero potuto fare contro uno con quelle origini famigliari?

Nell'autunno del 1973 riuscii a entrare come precario al cotonificio, grazie a mio zio che ci lavorava da contabile. Era un lavoro temporaneo ma per ogni mese di salario, dopo aver versato i ventiquattro yuan dovuti alla squadra di produzione, me ne restavano in tasca quindici. A quel tempo mezzo chilo di maiale costava settanta centesimi, un uovo sei centesimi, e con quindici yuan si potevano fare un mucchio di cose. Mi vestivo alla moda, portavo i capelli lunghi, avevo molte paia di guanti bianchi, insomma mi ero montato un po' la testa. Un giorno, dopo il lavoro,

venne a cercarmi He Zhiwu. Portava un paio di scarpe rotte con le dita che sbucavano fuori e una vecchia coperta da campo ripiegata a cubo e legata sulla schiena. Aveva i capelli aggrovigliati, la barba lunga, la fronte segnata da tre rughe profonde. Mi disse: “Prestartami dieci yuan, vado oltre il Passo di Shanhaiguan a cercare fortuna”. Gli chiesi: “Se te ne vai che ne sarà di tuo padre e di tua madre, dei tuoi fratelli e delle tue sorelle?” Mi rispose: “Il Partito Comunista non li lascerà certo crepare di fame”. Aggiunsi: “Che pensi di fare nel Nord-Est?” Disse: “Non lo so, qualsiasi cosa è meglio che schiattare in questo posto. Guardami, in un batter d’occhio mi ritrovo che ho quasi trent’anni e nemmeno i soldi per prendere moglie. Vado fuori a farmi un giro, gli alberi se li trapianti muoiono ma gli uomini emigrano per vivere”. A essere onesti, io non avevo la minima voglia di prestargli quei soldi, dieci yuan all’epoca non erano mica pochi. Ma lui insisteva: “Accetta la scommessa, se faccio fortuna non te li restituirò. Ma se fallisco, ti ripagherò il debito anche a costo di vendermi il sangue”. La sua logica mi sfuggiva ma, dopo mille tentennamenti, alla fine gli diedi il denaro.

Torniamo a parlare di quel pomeriggio in cui io, appoggiato contro il muro, guardavo la partita di ping-pong tra il maestro Liu Bocca Larga e Lu Wenli. Il maestro era un giocatore mediocre ma appassionato

e gli piaceva soprattutto misurarsi con le studentesse. Le ragazze scelte per la squadra erano niente male, e Lu Wenli era la piú carina di tutte. Per questo Liu amava giocare con lei. Senza accorgersene aveva spalancato la bocca ed emetteva anche un suono strano, *gagu gagu*, come se lí dentro ci abitassero dei rospi. Guardarlo e ascoltarlo mentre giocava, era sempre una sofferenza. Sapevo che a Lu Wenli non piaceva giocare con lui, ma era un dirigente scolastico e lei doveva assecondarlo. Il fastidio e il disgusto che provava si manifestavano nell'espressione del suo viso e nel modo caotico e disordinato con cui lei rispondeva ai colpi. Mi sto dilungando cosí per prepararvi all'attimo di grande teatralità che seguí: il maestro Liu, con la bocca spalancata che fa *wuwu lulu*, batte un tiro a effetto in avanti e Lu Wenli distrattamente ribatte la pallina che, in uno sfavillio di bagliori argentati, quasi avesse gli occhi, va a infilarsi dritta nella bocca di lui.

Gli spettatori per un attimo rimasero come impieiriti, poi scoppiarono in una fragorosa risata; la maestra Ma – una che arrossiva per un nonnulla – a forza di ridere era diventata paonazza come la cresta di un gallo. Persino Lu Wenli, che prima stava con la faccia lunga, era sbottata in una risata. L'unico a non ridere ero io perché la cosa mi aveva lasciato stupefatto. Com'era possibile una tale coincidenza? In quel momento mi tornò in mente un racconto di nonno

Wang Gui, il celebre “canestro di storie” del nostro villaggio: “Vi dirò di Jiang Ziya nel momento peggiore della sua vita, quando si mise a vendere farina passò un ciclone, l’anno che voleva vendere il carbone ci fu un inverno mite, poi un giorno lui alzò il viso al cielo per mandare un sospiro, un uccello passò in volo e gli cacò in bocca”. Venti anni dopo, nell’autunno del 1999, ero a Pechino sulla metropolitana e stavo andando alla redazione del *Quotidiano della Procura* dove lavoravo, nel vagone uno strillone vendeva i giornali: “Leggete, leggete! Sul proiettile sparato dai sovietici durante la Seconda Guerra Mondiale che è finito dritto nella bocca di un cannone tedesco”. Quelle parole mi riportarono di colpo alla scena di Lu Wenli che spara la pallina in bocca al maestro Liu. In quel momento la situazione era la seguente: dopo aver sghignazzato per un bel po’, tutti si accorsero che c’era qualcosa che non andava e smisero di botto. A rigor di logica, il maestro Liu avrebbe dovuto sputare la pallina dicendo un paio di battute spiritose – lui aveva un gran senso dell’umorismo –, Lu Wenli rossa in faccia avrebbe risposto con un paio di frasi di scuse e loro due avrebbero continuato a giocare. Il maestro Liu non buttò fuori la pallina come ci aspettavamo, anzi lo vedemmo allungare il collo e sbarrare gli occhi sforzandosi di ingoiarla. Aveva spalancato le braccia e le agitava su e giù, dalla sua gola usciva uno strano



suono, *ou ou*, proprio come fanno le galline che hanno ingoiato un insetto velenoso. Lo guardavamo con gli occhi sgranati e la bocca spalancata, non sapevamo cosa fare. Subito il maestro Zhang si precipitò a dargli forti pacche sulla schiena, il maestro Yu tentò di stringergli il collo ma Liu roteando le braccia si liberò dalla presa. Allora il nostro maestro Wang, un elemento di destra laureato all'Università di Medicina che aveva una certa esperienza di queste cose, tolse di mezzo Zhang e Yu e si precipitò a mettersi dietro al maestro Liu, gli circondò la vita con quelle sue braccia lunghe da scimpanzè e gli diede una stretta potente. La pallina da ping-pong saltò fuori, rimbalzò alcune volte sul tavolo, poi cadde nella polvere e, senza rotolare, si fermò lì. Wang sciolse la presa, Liu con uno strano urlo si accasciò a terra, un mucchietto di fango senza vita. Lu Wenli gettò la racchetta sul tavolo e, coprendosi il viso con le mani, corse via in lacrime. Il maestro Wang massaggiò per un po' il maestro Liu che era rimasto disteso a terra e che poi, aiutato dai presenti, si tirò su. Quando fu in piedi, si guardò intorno e chiese con voce roca: "Lu Wenli? Dov'è Lu Wenli? Ci è mancato poco che quella ragazzina non mi facesse secco!"